

Robustelli, simbolista e surreale

In campo letterario, non è una gran tradizione, quella di associare delle immagini a delle parole, ossia di dare adito a quel processo artistico comunemente chiamato “illustrazione di un testo”. O per meglio dire, avviene magari per le opere di narrativa, dove però si seguono strade quasi diametralmente opposte. Da una parte, vengono dotati di illustrazioni i libri per ragazzi, operazione evidentemente intesa a rendere più alettante la lettura. In genere, queste illustrazioni sono del tipo naturalistico, “fotografico”, allo scopo di dare forma visiva a un qualche momento della narrazione. Per altro verso, ci sono magari romanzi illustrati per gli adulti: ma in casi del genere è del tutto differente lo spirito, trattandosi di illustrazioni eseguite da grandi nomi dell’arte. Qui, dunque, l’intento è quello di dare bensì una parafrasi visuale di un brano, ma con l’intento di far corrispondere immagini di valore artistico a prose ugualmente di valore artistico.

È evidente che nessuna di queste due prospettive si presta alla poesia, che è il regno delle empatie, delle sensazioni, dei sentimenti destinati a suscitare vibrazioni intime... vale a dire quasi mai quei sentori concreti che, in quanto tali, sarebbero suscettibili di una rappresentazione. Semmai, è diverso il caso della poesia civile, i poemi che in qualche modo si avvicinano alla narrazione. Una prospettiva in cui è esemplare l’Antologia di Spoon River, 1915, il libro di poesia novecentesco forse più amato dai lettori non specialisti. Non a caso, un altro grande poeta come fu Fabrizio De Andrè vi prese spunto per una delle sue più toccanti composizioni musicali, l’allora long-playng, Non al denaro, non all’amore né al cielo. Ben nota è la prospettiva su cui Edgar Lee Masters ha impostato il suo poema: nel cimitero sulla collina della piccola città di Spoon River, coloro che vi riposano raccontano la propria morte, elevando voci ironiche o beffarde ma soprattutto furiose o dolenti, tessendo un fitto intreccio di rimandi, capaci di rivelare la meschinità, i livori, le vigliaccherie, gli odi: insomma, tutti quei sentimenti che le ipocrisie del perbenismo non hanno lasciato trapelare in vita. In tal senso, l’Antologia potrebbe anche prestarsi all’illustrazione.

Ma non è questo l’approccio ad essa da parte di Giovanni Robustelli. Innanzitutto, lui non ha “illustrato” l’opera ma ne ha invece isolato alcune liriche fra le centinaia che la compongono. E in relazione a ciascuna di esse ha composto un’immagine di contrappunto. Ossia ha dato una personalissima forma visuale alle sensazioni suscitate in lui da quello specifico testo, una specie di corrispondenza interiore da artista ad artista. Un dialogo che l’artista Robustelli intrattiene ovviamente a modo suo, ma secondo parametri di inattesa originalità: l’approccio surreale (Franklin Jones), l’interpretazione simbolista (Louise Smith), il rimando metaforico (Ida Frickey), il richiamo allusivo (Il giudice Arnett, Benjamin Pantier, Knowlt Hoheimer).

Questo, per quanto riguarda i differenti rapporti sotto l’aspetto analitico. Uniforme rimane invece la sua raffinata tecnica esecutiva, derivante da un insolito impiego di un comunissimo strumento di scrittura, la penna a sfera a punta sottile. Utilizzata per un tratteggio minuto, elegante, capace di delineare textures “a immagine e somiglianza” del bulino dell’incisore. Un esito artistico sontuoso ottenuto tramite un mezzo di provenienza assolutamente umile. Quasi a volere affermare che l’”artisticità” è dentro l’animo dell’artista e non nella dovizia degli strumenti operativi a sua disposizione.

Gianni Brunoro